



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

20⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 27 - 28 novembre 1999

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2000

Il Catasto Onciario di San Severo Osservazioni e dati

Università di Bari

1) San Severo nel giudizio del Galanti

È assai noto ciò che il Galanti osservò nelle sue Relazioni intorno alla città di San Severo: “A San Severo, che è la seconda città della Daunia, io ho trovato che appena due soli cittadini hanno un poco di terra in pieno dominio, e questa terra non eccede 130 versure¹: tutto il resto è in mano del barone e delle chiese”². In effetti gli immobili rustici e soprattutto quelli urbani, censiti nel catasto onciario iniziato nel 1741 e condotto a termine³ nel 1753, sono generalmente gravati di censi corrisposti agli

¹ Versura = ha 1,2346; altre misure accertate per San Severo sono il tomolo = ha 0,4115, la pezza = are 10,2881 e il passo = are 2,0576

² G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a c. di T. Fiore, Milano, 1952, p. 91.

³ Codesti ritardi della compilazione dei catasti rispetto al bando costituiscono si può dire la norma. Sull'argomento si rinvia a *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983. Il considerevole arco di tempo intercorso fra il bando e la chiusura dei lavori vale a spiegare anche alcune discordanze fra i dati assunti dai ruoli del catasto e quelli della collettiva.

enti ecclesiastici, alla Cattedrale, per esempio, o alla Parrocchia di San Giovanni Battista, o ai Padri Celestini, o al Venerabile Ospedale, o ad altri ancora, e frequentemente i censi infissi su vigneti o seminativi assorbivano la rendita, talché quegli immobili non venivano assoggettati a tassazione alcuna.

Tuttavia il bracciale, il massaro, l'artigiano o il professionista non rinunziavano a quelle terre, nonostante il censo assorbisse la rendita, perché questa era calcolata al netto delle spese di coltivazione e assai probabilmente sottostimata quando non era addirittura sfrontatamente falsificata. Se allo stato attuale delle conoscenze non è ancora possibile misurare la convenienza a conservare quelle terre, in quanto mancano notizie e dati sui comuni canoni di affitto delle terre, è possibile invece misurare le notevoli differenze che correivano tra i censi infissi sugli immobili urbani e quelli che furono i comuni canoni di affitto per le abitazioni. Non bisogna dimenticare, del resto, che quello enfiteutico è un canone perpetuo, non indicizzato, e che si configura, in sostanza, come un debito a svalutazione progressiva, "un esborso monetario - come è stato opportunamente scritto - che incide sulle entrate del fuoco in misura via via minore e che può raggiungere il limite dell'obbligazione simbolica" e che se "il fattore tempo gioca a sfavore dei percettori di redditi monetari fissi, è il debitore che se ne avvantaggia e l'enfiteusi diventa quindi la forma più economica per entrare in possesso di un'abitazione"⁴.

Confrontare i valori dei canoni di affitto, riportati dal catasto di San Severo, stipulati probabilmente in tempi assai recenti, con quelli dei censi, dei quali dal catasto non si conosce mai l'anno in cui essi furono pattuiti, e che qualche volta rimontano a varie decine di anni addietro, può comportare notevoli rischi. Si è ritenuto possibile ovviare all'inconveniente calcolando sui dati in questione il valore mediano al posto del valore medio e prendendo in considerazione, oltre alla mediana, solo il primo e il terzo quartile: in tal modo l'analisi viene ridotta al 75 per cento dei dati raccolti, con la censura dei valori o eccessivamente bassi, che nel caso dei censi possono essere considerati ragionevolmente come i più antichi, o eccessivamente alti, che nel caso delle pigioni rappresentano l'eccezione e non la norma e nel caso dei censi riflettono presumibilmente quelli contrattati in tempi relativamente recenti, quando i censi tendono a uniformarsi ai comuni canoni di affitto.

I dati assunti dal catasto onciario di San Severo, circa 600 per i censi e oltre 700 per le pigioni, sottoposti alla censura statistica implicita nel procedimento adottato, che elimina l'influenza di valori eccezionali, possono essere riassunti nel seguente prospetto:

⁴ Cfr. A. SQUEO, *Case e grotte: appunti sopra il catasto onciario di Gravina*, in M. MAFRICI (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. II, Territorio e società, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 261-262.

Contratto	1° Quartile	Mediana	3° Quartile
Censi	0,80	1,50	2,70
Pigioni	2,80	3,50	5,00

I dati in tal modo presentati consentono di affermare che mediamente i canoni di affitto delle case in San Severo si collocano, a metà Settecento, intorno a 3 ducati e mezzo ed oscillano da 28 carlini fino a 5 ducati; i censi enfiteutici corrisposti per le case, invece, mediamente si collocano intorno a 15 carlini ed oscillano tra 80 grana e 27 carlini. Le pigioni medio-basse, pertanto, risultano più che triplicate rispetto ai censi medio-bassi, quelle medie risultano più che raddoppiate e quasi raddoppiate, rispetto ai corrispondenti canoni enfiteutici, risultano le pigioni medio-alte.

A una valutazione complessiva, sulla base dei dati disponibili, si può affermare che le pigioni di San Severo, confrontate con quelle attestate per alcuni comuni di Terra di Capitanata, si collocano in una fascia medio alta: le pigioni più basse sono pagate in Sannicandro Garganico (in media poco più di 2 ducati) e a Rodi Garganico (in media poco più di ducati 2 e mezzo); le pigioni di Bovino, in media, toccano appena ducati 3,60; a Manfredonia e a San Severo si ha una media⁵ di ducati 4,30; le pigioni più alte sono attestate per Troia (ducato 4,80) e per Cerignola (ducato 5,60).

Se l'ammontare della pigione di casa può essere preso come indizio delle possibilità di spesa, si deve osservare che pigioni assai basse, espunte dal prospetto precedente e che si addensano attorno a 2 ducati, riguardano generalmente braccianti nullatenenti. Ma il caso limite è dato da nullatenenti che non possono prendere in fitto neanche un tugurio: il cinquantenne Pasquantonio Antonacci "non ha luogo di abitazione"; Michele Morra "abita or in una parte, or nell'altra"; Domenico Bosciarelli "non ave abitazione alcuna, ma abita in un pagliaro fuori dell'abitato". C'è, infine, chi occupa una casa "graziosamente", cioè gratis, caratteristica diffusa fra le vedove, soprattutto se di età avanzata: nel catasto in studio ben 16 vedove abitano "graziosamente" in case altrui, presumibilmente non parenti, dal momento che nei casi di abitazione concessa a titolo gratuito viene segnalato il rapporto di parentela.

Al contrario pigioni troppo elevate presuppongono, ovviamente, buone capacità

⁵ Il valore medio dei dati assunti per San Severo differisce sensibilmente dal valore mediano, risultando questo di ducati 3,50 mentre il valore medio risulta di ducati 4,33 con uno scarto quadratico medio pari a 3,26. La forte dispersione del campione ha suggerito di optare per il valore mediano, che peraltro coincide con la moda, cioè con la pigione che registra il maggior numero di frequenze. Ripropongo, con lievi modifiche, i dati presentati in L. PALUMBO, *Premesse per uno studio delle comunità rurali di Capitanata a metà Settecento*, relazione al Convegno di Studi "Linee per una storia comune delle popolazioni garganiche: aspetti culturali, economici e politici del Gargano nel Settecento", Sannicandro Garganico, 29 marzo 1987. Ancora più alti, che non quelli accertati per Terra di Capitanata, risultano le pigioni corrisposte in Gravina, per la quale città si rinvia ad A. SQUEO, *Case e grotte ecc. inn. cit.*

di spesa. Si tratta anzitutto di sacerdoti trasferiti in San Severo, per esempio don Giovanni Battista Buda, della Terra di San Paolo, sacerdote partecipante della parrocchia di San Giovanni Battista, che ha preso in fitto una casa per 15 ducati e mezzo, oppure don Michelangelo Castaldi, da Torremaggiore, dove possiede il suo patrimonio sacro, canonico beneficiato della Cattedrale di San Severo, che paga di pigione ducati 15 mentre solo 10 ducati l'anno paga di pigione don Giovanni Battista Cortese, un altro canonico beneficiato della Cattedrale.

Fitti sostenuti inoltre pagano professionisti o commercianti forestieri che hanno posto residenza in San Severo: il dottor fisico Francesco Orsi da Bisceglie paga di pigione ducati 16 all'anno, oltre ducati 16 e mezzo paga il mercante Stefano di Maio, proveniente da Sant'Agata di Sorino e a 23 ducati ammonta la pigione che Domenico Giuseppe Conte da Corato paga per i locali nei quali gestisce la sua taverna.

Fitti egualmente elevati vengono corrisposti anche da professionisti di San Severo, per potere utilizzare case più ampie che non quelle possedute, più adeguate ai bisogni della famiglia e meglio rispondenti all'attività professionale: questo è il caso di Antonio Semola, speciale di medicina, che ha preso una casa in fitto per 22 ducati. Lo speciale, tassato per once 116:20, ha sei figli, il maggiore dei quali è diacono e altri tre sono studenti. Ben 27 ducati paga Gaetano di Ambrosio, anch'egli speciale di medicina, tassato per once 148:05, mentre Giuseppe Barone, speciale manuale, con carico fiscale di once 201:06, paga di pigione solo 18 ducati l'anno.

Anche la gerarchia dei redditi della quale si dirà successivamente, vale a ridimensionare l'impressione assai limitativa del Galanti. Indubbiamente la maggioranza dei contribuenti cittadini di San Severo può contare solo sui redditi da lavoro, ma poiché la figura del nullatenente assoluto è assai rara, non vanno sottovalutati quei redditi aggiuntivi, presenti nella prima e più numerosa fascia di contribuenti, generalmente braccianti e artigiani, con qualche rara presenza di professionisti e presenti ancora, in misura sempre modesta, nella seconda fascia di reddito, quella compresa fra 25 e 50 oncie. Si tratta di redditi derivanti generalmente dal possesso di poche pezze di vigneto o di pochi passi di "territorio", che concorrono per quasi il 13 per cento al bilancio domestico dei contribuenti della prima fascia e per il 40 per cento nel bilancio dei contribuenti della seconda fascia. Nelle successive fasce di reddito l'incidenza dei redditi dal lavoro decresce progressivamente, fino a superare di poco il 30 per cento nella fascia centrale, quella che comprende redditi contenuti fra 50 e 100 oncie, e a scendere a valori minimi nelle ultime due classi.

Insomma la situazione di San Severo, per quel che si riferisce al possesso della casa⁶ e soprattutto sulla distribuzione dei redditi dichiarati e accertati, non è poi così

⁶ Il prevalente regime di proprietà della casa di abitazione (e la tendenza della parentela a rimanere raggruppata nello stesso vicinato) è già stato sottolineato da P. CORSI, *Documenti inediti di storia sanseverese nell'età moderna*, in "Atti del [I] Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia" (San Severo 23-25 novembre 1979), San Severo 1980, p. 205.

nera come lascerebbe pensare il giudizio frettoloso del Galanti, certamente non suffragato da un minimo di documentazione accettabile.

Il Galanti, infatti, come risulta dal suo “Giornale del viaggio”, partì da Foggia il 27 maggio 1791 e giunse intorno a mezzogiorno a San Severo, dove fu ospite di don Michele⁷ e Pietro Faralli; si trattenne per tutto il giorno successivo e la domenica del 29 maggio si diresse alla Badia di Ripalta.

Nel suo breve soggiorno in San Severo il Galanti notò che le strade erano lastricate ma assai sporche, che le chiese erano brutte e la cattedrale addirittura mostruosa, ma tutte fornite di buone rendite; prese nota delle rendite delle quattro parrocchie, delle rendite dei monasteri possidenti (Benedettine con 8000 ducati di rendita, Celestini con 12000), annotò la presenza di un ospedale con una ventina di letti e 500 ducati di rendita e, infine, nel tragitto fino alla Badia di Ripalta, poté appurare che vicino a San Severo vi erano degli oliveti e che le campagne erano ben coltivate quasi tutte a grano⁸, laddove, in realtà, le pezze di vigne, che non vengono neanche citate dal riformatore molisano nei suoi appunti di viaggio, prevalgono nettamente sugli oliveti, almeno in base ai dati forniti dal catasto in studio. Queste precisazioni si rendono necessarie non certo per ridimensionare la statura del riformatore molisano, ma perché spesso le affermazioni o le impressioni del Galanti vengono ancora usate come incontrovertibili testimonianze storiche da parte di chi, facendo professione di storico, dimentica che il mestiere del Galanti non era certamente quello dello storico⁹.

* * * * *

⁷ Nel catasto in studio è censito il sacerdote don Michele Farella, figlio di Benedetto, falegname benestante; fratelli di Benedetto Farella sono don Filippo, canonico beneficiato della Cattedrale e UID, e don Domenico, anch'egli canonico beneficiato della Cattedrale. Il falegname Benedetto Farella ha sposato Lionarda Piacenta, e quindi si è imparentato con i più facoltosi massari e massarotti di San Severo.

⁸ Debbo la segnalazione alla cortesia dell'amico prof. Giuseppe Poli che sta curando l'edizione critica del *Giornale del viaggio* relativo alle province della Puglia lasciato inedito dal riformatore napoletano. Le notizie relative a San Severo sono alle cc. 92-93.

⁹ Analogamente le affermazioni dell'abate Ciro Saverio Minervini nella sua *Memoria pel ceto de' secolari della città di Molfetta*, data alle stampe in Napoli nel 1765, sono state assunte come autorevole testimonianza storica sulla cittadina adriatica, nonostante l'affermazione che le famiglie nullatenenti in Molfetta erano 1960 sia smentita proprio dal catasto onciario (1754), da cui il Minervini, collaboratore del Tanucci, assunse i dati per la sua allegazione, commissionatagli dallo stesso ministro: essa servì di base per promulgare la legge d'ammortizzazione, nel corso di quella politica anticurialistica, che comportò la riduzione del numero degli ecclesiastici, la soppressione di non pochi conventi, la tassazione sia pure parziale dei beni del clero e l'istituzione della “Giunta degli Abusi”.

2) La gerarchia dei redditi

Il catasto in studio censisce 996 cittadini assoggettati al pagamento delle imposte sulla base delle once accertate, quelle sull'industria e quelle sui redditi da immobili rustici o urbani o da investimenti di capitali; non figurano, ovviamente, nel seguente prospetto 16 cittadini non sottoposti ad alcuna tassazione perché ciechi, inabili, a volte elemosinanti, o perché non posseggono beni in San Severo, o perché del ceto dei civili, nullatenenti o con beni il cui reddito veniva assorbito dai pesi, o per altre ragioni.

Per esempio il sessantenne Filippo Muscatello, bracciale inabile, con sei figli tutti "casati e separati", possiede una casa con un censo di grana 60 ai Celestini, 4 pezze di vigna e 1 versura di territorio adiacente alla via di Fortore, i cui redditi vengono assorbiti dai pesi: non è tassato sull'industria, in quanto inabile, e pertanto non è sottoposto a tassazione alcuna, neanche al testatico, perché sessantenne. Il magnifico Giuseppe Piacenta, regio notaro, possiede 8 pezze di vigna nella Guardia della Serra e 6 pezze nella Guardia di San Biaso, i cui pesi assorbono la rendita; non è tassato per l'industria, in quanto è regio notaro, non è tassato per il testatico in quanto vive civilmente, e pertanto anche lui, come il bracciale inabile dianzi citato, non è sottoposto ad alcuna tassazione. Ben diversa la condizione di Michele de Benedetto di 65 anni: è storpio, non ha una qualifica professionale, non ha una sua casa e pertanto non è sottoposto ad alcuna tassazione.

CONTRIBUENTI CITTADINI DI SAN SEVERO

Limiti	N	%	Tot. Once	Industria	% Industria
Fino a 25 once	664	66,67	9744:27	8495	87,17
Da 25 a 50 once	227	22,79	7704:11	4688	60,85
Da 50 a 100 once	57	5,72	3942:28	1260	31,96
Da 100 a 500 once	44	4,42	8296:16	856	10,32
Oltre 500 once	4	0,40	3608:10	14	0,39
Totali	996	100,00	33297:02	15313	(45,99)

FONTE = ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Onciario del catasto di San Severo, in Capitanata*, Vol. 7208. Valori arrotondati secondo le norme convenzionali.

La prima classe dei contribuenti di San Severo, per quanto riguarda l'incidenza dell'industria sul totale delle once accertate, presenta le medesime caratteristiche accertate per Cerignola (88,29%), Manfredonia (88,99%) e Sannicandro Garganico

(87,88%), cioè la forte prevalenza di redditi da lavoro, ma si deve tenere conto anche del valore percentuale degli ascritti a codesta prima classe, sensibilmente più basso di quello registrato per Cerignola (80,40%), Manfredonia (76,45%) e Sannicandro Garganico (75,52%): in San Severo, insomma, il gruppo dei contribuenti che versavano in condizioni di precarietà, non per altra ragione, ma perché non si poteva lavorare tutti i giorni, è in termini percentuali più ristretto che non quelli dei comuni citati¹⁰.

A codesta precarietà si collega la necessità per taluni di prendere a credito, a cominciare dal mese di marzo, grano, orzo, avena o fave: esercitano codesta speculazione in San Severo il dottor fisico Domenico Buttazzo, che suole dare a credito a diversi cittadini 390 tomoli di grano, 190 di orzo e 560 di avena, la vedova Laura d'Arcangelo, che specula su 36 tomoli di grano, il chirurgo Carlo de Dominicis, che dichiara 4 carra di grano, parte per il suo vitto, parte per accreditarli, il massaro Domenico Palumbo, che dichiara di ricavare annualmente ducati 14:15 per grano, orzo e avena accreditati a diversi cittadini e Carlo Ripoli, di professione non dichiarata, che è solito accreditare 1 carro e mezzo di grano.

Il guadagno che costoro dichiarano oscilla fra 4 e 5 grana a tomolo, e se così effettivamente fosse bisognerebbe dire che le misure antiusuarie prese a fine Seicento dal vescovo Carlo Felice de Matta e la successiva erezione del Monte frumentario del 1718, abbiano stroncato una odiosa speculazione¹¹. Ma rimane sempre il ragionevole dubbio sulla veridicità dei guadagni conseguiti in San Severo con il grano accreditato, in quanto assai più elevati risultano i guadagni nella vicina città di Sannicandro Garganico. Il massaro Giovanni Paganella, infatti, dichiara di collocare a interesse 27 tomoli di grano, che rendono 2 carlini a tomolo; Giovanni Pacillo, giudice a contratti, è solito accreditare 200 tomoli di grano, che rendono 1 carlino a tomolo; così pure il massaro Giovanni Resta specula su 108 tomoli di grano "a interesse", con il guadagno di 1 carlino a tomolo¹². D'altro canto la gestione del monte frumentario di San Severo, affidata ai canonici di quella città, non sembra essere stata corretta e neanche aderente ai fini istituzionali,

¹⁰ Per più dettagliati confronti sia consentito rinviare a L. PALUMBO, *Aspetti dell'agricoltura di Peschici e Rodi Garganico a metà Settecento*, in "Atti del X Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia" (San Severo 17-18 dicembre 1988), San Severo 1989, pp. 221-119.

¹¹ R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, in B. Mundi (a cura di), *Studi per una storia di San Severo*, Tomo secondo, Società di Storia Patria per la Puglia, pp. 359-366.

¹² Eguali speculazioni praticano in Sannicandro Garganico il "lavoratore" Francesco Antonio Zaccagnino, con 33 tomoli di grano, che gli rendono 33 carlini, il pescatore Giovanni Bronda e il bracciale Domenico Carrea, che presta grano (15 tomoli) che gli viene poi pagato sulla base della quotazione di maggio. Tanto risulta dal *Catasto onciario* di quella Terra.

essendo stato soprattutto, giusta le lamentele di alcuni cittadini nel 1757, “male distribuito il grano”¹³.

La precarietà, peraltro, non è la condizione di tutti i contribuenti ascritti alla prima classe e qualche esempio potrebbe essere significativo.

Il bracciale Gennaro de Santis, quarantenne, contribuisce ai pesi comunitari sulla base delle sole 12 once dell'industria: possiede però la casa dove abita, un'altra casa della quale non ha la libera disponibilità, 7 pezze di vigna e 35 passa di territorio nella Guardia di San Biaso, i cui redditi vengono assorbiti dai pesi; appartengono al suo fuoco la madre Lucia Caccavelli, di anni 60, vedova, una sorella bizzoca di 25 anni, un'altra sorella di 16 anni ed il fratello don Felice, sacerdote di 30 anni, il cui patrimonio sacro consiste in una casa e 10 pezze di vigna nella Guardia di Zuccaro, queste ultime con un reddito accertato di 20 carlini, esenti da qualsivoglia tassazione. Al sacerdote, inoltre, era stato donato un mulino macinante con due mule, con un reddito accertato di ducati 16. Se i beni in possesso del sacerdote avessero dovuto contribuire ai pesi comunitari, il bracciale Gennaro de Santis avrebbe dovuto essere tassato sulla base imponibile di 70 once.

Anche il trentenne sartore Domenico di Mita, che vive con la madre vedova Vittoria Romano, contribuisce, perché nullatenente, per la sola industria, ossia su 14 once: intanto non paga pigione di casa perché abita “graziosamente” nella casa del fratello don Filippo, che vive nello stesso fuoco e il cui patrimonio sacro è costituito da due case, una delle quali fittata per 30 carlini, un centimolo con due mule, con un reddito accertato di 16 ducati, 11 pezze di vigneto alla Conicella e 4 pezze nella Guardia dei Cappuccini, beni che, dedotti i pesi, sarebbero stati tassati per once 45:10. Quindi il sartore Domenico di Mita, se non avesse avuto il fratello prete, sarebbe andato in tassa per once 59:10. Infine, per addurre un ulteriore esempio, ma questa volta assunto dai contribuenti della fascia intermedia, il dottor fisico Filadelfo Maglieri, della città di Venosa ma cittadino di San Severo a tutti gli effetti, è andato in tassa per once 62:20, dopo che gli sono state defalcate once 25:10 per i molti debiti caricati sulla casa; ma precedentemente, perché il figlio don Domenico ascendesse al sacerdozio, aveva staccato dall'asse patrimoniale 9 pezze di vigna alla via di Fortore con 2 versure di territorio adiacente e 38 piedi di olive, nonché un censo attivo di ducati 7 al 10%, il tutto apprezzato per once 46:20, non tassate perché relative al patrimonio sacro del figlio sacerdote e pertanto i redditi complessivi del dottor fisico ascendono a once 109:10 e si tratta di un reddito di tutto riguardo che gli consente di mantenere

¹³ Sulle vicende del monte si veda R. PASQUANDREA, *Il Monte Frumentario di S. Antonio Abate in San Severo*, in “Atti del XII Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia” (San Severo 14-16 dicembre 1990), San Severo 1991, pp. 235-248 ed in particolare, per l'esposto del 1757, la nota 12 a p. 247.

agli studi altri due figli. Insomma l'imponibile concordato per l'onciario (e non si tratta ovviamente di una caratteristica del solo onciario di San Severo) non sta a rappresentare una misura rigorosa delle possibilità economiche dei singoli contribuenti, ma un semplice coefficiente fiscale che andrebbe valutato caso per caso.

Per i contribuenti della seconda fascia di reddito, quella compresa fra 25 e 50 once, va osservato che l'incidenza delle once imposta sulla industria risulta ancora alta, se confrontata con consimili valori calcolati per Rodi Garganico (44,81%) o Bovino (46,70%), ma comunque è sensibilmente più bassa di quella calcolata per Manfredonia (72,47%) e per Sannicandro Garganico (73,93%): siffatti valori possono essere assunti come coefficienti di proletarizzazione, senza però dimenticare che i criteri adottati dai responsabili dei lavori di accatastamento differiscono da città a città e che, nel caso specifico di San Severo, il considerevole numero di poste fondiari non tassate "perché i pesi assorbono le rendite", contribuisce ad accentuare per mezzo delle once imponibili l'impressione di una diffusa povertà. Quello che va aggiunto è che in definitiva tutte codeste esenzioni poi si scaricavano sulle imposte indirette, quindi a danno proprio dei meno abbienti delle prime due classi di contribuenti.

La fascia mediana dei contribuenti in tassa da un minimo di 50 a un massimo di 100 once è caratterizzata da un folto gruppo di artigiani: barbieri, bardari, calzolai, carradori, fornaciai, maniscalchi, molinari, muratori, pignatari; essi rappresentano oltre il 20 per cento dei contribuenti iscritti in questa terza classe di estimo. Sono inoltre presenti 6 civili, 2 medici, uno studente e quattro contribuenti che non dichiarano la professione (due di essi vengono definiti "senz'arte"), anche se sono egualmente assoggettati all'industria. Allo stato attuale delle conoscenze si può ragionevolmente ipotizzare, in considerazione appunto del reddito non modesto dei quattro contribuenti in questione, che essi stiano tentando di svincolarsi da una qualifica professionale "inferiore", per potere successivamente essere annoverati fra coloro che vivono del suo. I rimanenti contribuenti di questa terza classe sono 15 massari, 5 massarotti, 8 bracciali e un ortolano: quest'ultimo pratica la comunione dei beni con due dei suoi figli e presenta un fuoco di 19 individui. I ceti contadini in questa fascia intermedia sono presenti con oltre il 50 per cento dei contribuenti.

Anche nella quarta classe su 44 contribuenti figurano 11 massari; per qualcuno di essi, in verità, le once sull'industria incidono sull'imponibile per valori ben più alti di quel 10,32 per cento medio calcolato sul totale dei contribuenti. Il massaro Giuseppe Zito, per esempio, entrato in tassa per 142 once, per la sola industria contribuisce nella misura di 70 once e il massarotto Nicola del Vasto di sola industria contribuisce con 56 once su di un totale di once 103:20, cioè con più della metà dell'imponibile.

Nel complesso, però, l'assetto patrimoniale di queste famiglie di massari si presenta consolidato e soprattutto funzionale: anzitutto è comune a tutta la categoria il possesso di animali da lavoro, da pochi capi a 20-30 capi tra bovi aratori, vacche e

giumente; comune a tutti i massari censiti in questa quarta classe è anche il possesso di vigneti, terre seminate, non necessariamente date a frumento, ma più probabilmente a ortaggi e lino, ed, infine, il ricorso al terraggio¹⁴. Il vigneto, in particolare, oltre ad assicurare il vino per il fabbisogno domestico, è in funzione dei salari misti, che comportavano supplementi in natura vino compreso e che venivano corrisposti soprattutto durante i lavori di mietitura e trebbiatura. Infine contribuiscono a volte, al bilancio dell'azienda domestica dei massari, i redditi di centimoli, di fosse per conservare biade¹⁵ e qualche oliveto.

I più ricchi contribuenti sanseveresi risultano il giudice a contratti Giacinto de Petris con oltre 1000 once di imponibile, due civili: il dottore Matteo Fania con 868 once e Michele di Lemma con 785 once e, infine, Filippo Giarnieri con redditi valutati per 950 once in cifra tonda.

Quest'ultimo contribuente, Filippo Giarnieri, si definisce magnifico e dichiara di vivere civilmente del suo, ma con altra mano, sul catasto in studio, furono aggiunti l'importo del testatico e le 14 once sull'industria. Diverse sono le fonti dei suoi redditi: esercita i suoi diritti sulle terre demaniali, seminando 22 versure; ha un parco animali di quasi 70 capi; è interessato al commercio del vino e del cacio; ha infine un centimolo macinante con un reddito accertato di 150 ducati annui. Tutto lascia presumere, per Filippo Giarnieri, la provenienza dal ceto dei massari o anche dei mercanti; al testatico e all'industria è assoggettato anche il nipote Simone Guarnieri, che abita "graziosamente" nella casa dello zio e che si è imparentato con quel Michele di Lemma dianzi ricordato fra i quattro maggiori contribuenti di San Severo.

Filippo Giarnieri, in conclusione, può essere segnalato come esempio di chi da un grado sociale più basso è riuscito a raggiungere posizioni economiche tali da consentirgli di competere con i patrizi di più vecchia data, i quali peraltro non si lasciano sfuggire l'occasione di fargli pesare, facendolo assoggettare al testatico e alle once sull'industria, la sua qualità di parvenu. E qui va aggiunto che alcuni aspetti marginali dei catasti onciari, come il caso di Filippo Giarnieri testé ricordato, assumono talora notevole interesse, perché lumeggiano la mentalità dell'epoca, caratterizzata da uno spirito corporativo e dall'animosità e astiosità delle fazioni locali¹⁶.

A una valutazione d'insieme i maggiori contribuenti di San Severo presentano redditi sullo stesso livello di quelli dichiarati da contribuenti iscritti alla medesima

¹⁴ Per interessanti osservazioni sul terraggio si veda A. SQUEO, *La semente difficile*, in M. Mafri, *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol II cit., pp. 419-426.

¹⁵ Si veda a riguardo R. NIRO, *Le fosse di grano di Largo Carmine in San Severo*, in "Notiziario storico-archeologico del Centro di Studi Sanseveresi", Novembre 1979, pp. 93-99.

¹⁶ Per qualche esempio di codesta mentalità corporativa in Terra d'Otranto sia consentito rinviare a L. PALUMBO - F. MARRA, *Presicce e dintorni*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1994/4, p. 184.

classe (oltre 500 once) nei comuni di Cerignola, Bovino, Rodi Garganico e Sannicandro Garganico, ma con la significativa differenza che i due maggiori contribuenti di quest'ultima cittadina non appartengono al ceto dei civili, come in San Severo, ma sono entrambi mercanti: i fratelli Bartolomeo e Gennaro Pepe. Si tratta, nel complesso, di redditi di tutto rispetto ma assai inferiori a quelli dichiarati dai maggiori contribuenti di Manfredonia, tutti viventi del suo: Niccolò Tontoli (once 2216:05), Francesco Saverio de Florio (once 2399:15, cui vanno aggiunte once 1396:23 caricategli nel catasto di Foggia), Niccolò Celentani (once 2994:05, cui vanno aggiunte once 816:20 caricategli nel catasto di Foggia) e don Tommaso Cessa (once 3676:05) e di gran lunga inferiori a quelli accertati per un forestiero bonatenente messo a ruolo nel catasto di San Severo e tassato per once 5553:02 al netto dei pesi: il principe Domenico di Sangro, padrone utile di San Severo.

* * * * *

3) Osservazioni sulla struttura dei fuochi

Un aspetto particolarmente interessante in questo Catasto di San Severo è dato dalla relativa frequenza della comunione di beni tra padri e figli o tra fratelli o tra zio e nipote, sulla quale consuetudine conviene indugiare con un esempio assai significativo. Uno dei fuochi più affollati, registrati dal documento in studio, con sedici individui, è quello intestato al trentacinquenne magnifico Donato La Mola, che vive civilmente ed abita in una sua casa palaziata gravata di un modesto censo di quattro carlini da corrispondere annualmente alla Chiesa parrocchiale di San Nicola. Donato La Mola è sposato con Angela Liviera, di 30 anni, quindi di poco più giovane di lui, dalla quale ha avuto due figli, uno di 15 e l'altro di 13 anni, entrambi avviati agli studi; fanno parte di questo fuoco la madre vedova e tre fratelli. Il fratello Severino, senza qualifica professionale, è sposato ed ha avuto tre figli, due dei quali sono censiti come scolari, mentre l'ultima figlia non ha compiuto se non da poco un anno; nello stesso fuoco, inoltre, è censito un altro fratello, Oronzo, sposato con Orazia Liviera (sorella di Angela moglie di Donato) con tre figli, ed infine Luigi: quest'ultimo è celibe e per quanto non sia specificata la sua attività professionale è tassato per 12 once sull'industria, tante quante se ne caricavano ai bracciali. L'unico ad avere una qualifica professionale in questa famiglia a nuclei coniugali plurimi è Oronzo, che per l'industria contribuisce con 14 once in quanto massaro di campo e per la sua attività dispone di due bovi aratori, una vacca, due giumenti ed un somaro, un parco animali tutto sommato molto modesto, come del resto modesta è l'attività che si esercita su 21 versure di terre del demanio universale, oltre che su due piccoli appezzamenti, l'uno alla Guardia di Sant'Elia e l'altro alla Guardia di San Biaso.

Il magnifico Donato la Mola è andato in tassa per once 54:20, delle quali 26 per l'industria dei fratelli, tuttavia non è possibile avanzare una valutazione sul reddito di questa singolare famiglia in quanto non è poi raro il caso di censiti che dichiarano pochi beni nel comune di residenza e hanno il grosso del patrimonio in terre finitime. Dal catasto di San Severo, inoltre, non risulta quale sia stato l'apporto dotale delle due sorelle Livieri che hanno sposato rispettivamente Donato e Oronzo, l'uno qualificato come civile, l'altro come massaro di campo.

La presenza in uno stesso fuoco a nuclei coniugali plurimi di due sorelle sposate con due fratelli non costituisce un fatto insolito¹⁷, come non costituisce un fatto eccezionale la compresenza di due fratelli, l'uno dei quali vive civilmente e l'altro esercita l'attività di massaro di campo. Situazioni analoghe sono state accertate nelle piccole comunità di Terra d'Otranto¹⁸. A parte la relativa frequenza con la quale due fratelli sposano rispettivamente due sorelle, nel catasto onciario di Poggiardo in Terra d'Otranto, ultimato nel 1746, è censito il notaio Giuseppe Pasca, di 70 anni, con una lunga attività professionale iniziata nel 1699 e conclusasi nel 1752, quando egli rogò gli ultimi suoi atti. Dei suoi tre figli maschi, il primogenito Tommaso era asceso al sacerdozio, il secondogenito, Pascale, faceva pratica di notaro ed il minore, Paolino, è censito come bracciale, ma contribuisce con 14 once per l'industria, come se fosse massaro. Nel catasto onciario di Ortelle, in Terra d'Otranto, iniziato nel 1742 e ultimato nel 1748, Teodoro Conte, nipote dell'Arciprete, padre del sacerdote don Luigi, giudice a contratti, si dichiara addirittura "nobile vivente", ma il maggiore dei quattro figli, Giuseppe Maria, di 22 anni, è censito come bracciale ed è pertanto assoggettato alla tassa sull'industria. Tuttavia tanto nel caso di Paolino Pasca, quanto nel caso di Giuseppe Maria Conte (e quindi presumibilmente anche per il sanseverese Oronzo La Mola) essere bracciali significa soltanto mantenere il contatto diretto con la terra, sorvegliarne personalmente i cicli lavorativi, senza doverla affidare a fittavoli o ad enfiteuti.

Qualcuno cui non garbava la qualifica di massaro o di bracciale nella rivela dichiarava di "attendere al coltivo dei propri beni" o "alla cultura della campagna". Del

¹⁷ Dal fuoco intestato a Gaetano Perricone, bracciale, di anni 55, risulta che i due figli maggiori hanno sposato le due sorelle Domenica e Annamaria Russo, e due figlie, Anastasia e Isabella Perricone hanno sposato i fratelli Domenico e Matteo Russo (*Catasto 1753*, f. 243 t). A parte i molti altri esempi che si potrebbero addurre, per esempio il caso di due figli del bracciale Orazio Antonio Colò, Domenico Antonio, che ha sposato Teresa Maizzo, e Rosa che ha sposato Martino Maizzo, va notato che non si tratta solo di caratteristiche sanseveresi: recentemente di codesta consuetudine si è interessata F. ASSANTE, *Romagnano - Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Giannini Editore, Napoli 1999, pp. 224-225.

¹⁸ Per ulteriori dettagli in merito sia consentito rinviare a L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e la bizzoca - Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Congedo Editore, Galatina 1989.

resto quel Paolino Pasca dianzi ricordato, bracciale o massaro ma solo agli effetti fiscali, non frequenta compagnie di bifolchi, gualani o frantoiani; anzitutto è “letterato” (ossia non analfabeta), tratta con speciali, notabili e professionisti e quando nel 1778 è chiamato a deporre in qualità di testimone a una rissa¹⁹ scoppiata a conclusione di una partita a tressette in una “speziaria” (= farmacia), oltre a sottoscrivere la deposizione di proprio pugno, si qualifica come “vivente del suo” e non già bracciale.

Il tema delle famiglie a nuclei coniugali plurimi, con patrimonio in comune e indiviso, meriterebbe un maggiore sforzo investigativo, con particolare attenzione all’apporto dotale delle mogli, perché alle origini delle famiglie di notabili del Settecento o dei galantuomini del secolo successivo, detentori di cospicue ricchezze e del potere municipale, si trovano appunto quelle coalizioni di padri e figli, di fratelli, di zii e nipoti, con le accorte strategie matrimoniali, con la pratica frequente di un celibato e di nubilato, che nella mentalità dell’epoca venivano sentiti non già come limitazione alle aspirazioni del singolo o come costrizione o sopraffazione, ma come dovere soprattutto per i membri delle famiglie più ricche²⁰, tanto che si biasimavano appunto quelle famiglie che derogavano a questa norma provocando la frantumazione del patrimonio.

La preoccupazione di non frantumare il patrimonio domestico, con la conseguenza di imporre la vita ecclesiastica o monastica, è abbastanza evidente in talune famiglie di notabili, professionisti e civili di San Severo. Il magnifico Francesco Claves, per esempio, nonostante la modesta aliquota fiscale con la quale contribuisce ai pesi comunitari, dichiara di vivere del suo: abita del resto nella casa del fratello don Antonio, sacerdote, e paga annualmente 35 carlini, una modesta somma invero, a titolo di vitalizio per la sorella donna Margarita Claves, monaca professa nel monastero di San Lorenzo²¹. Il magnifico Ottavio de Vivis, civile, gode di buoni redditi: è tassato

¹⁹ ARCHIVIO DUCHI GUARINI POGGIARDO, *De vulneribus ictu vasi cretae vulgo dicti Baratto di speziaria*, Istruttoria del 25 novembre 1778, senza segnatura perché in fase di inventario

²⁰ Il canonico molfettese Geronimo Visaggio nella sua inedita cronaca, in mano a privati, ricordando Giovanni Antonio Filioli, arcidiacono del Capitolo di Molfetta dal 1666 al 1671, afferma che “fu uomo ricco e di stabili e di gran denari, ma parco nella mensa e nel vestire”; gli “successero ab intestato tre nipoti, Thomaso, Giacinto e Maiorani, figli di Donato Ettore suo fratello, quali se non s’accasavano tutti tre, ma soltanto uno, saria stata la migliore casa, non dico di Molfetta, ma di tutta la provincia”. Copia di detta cronaca è custodita nella Biblioteca Comunale di Molfetta.

²¹ Le Benedettine di San Lorenzo erano saldamente legate al potere politico per gli stretti rapporti con il patriziato cittadino e con gli stessi principi di Sangro. Cfr. A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, in “Atti del XVIII Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia” (San Severo 29-30 novembre 1997), San Severo 1999, p. 240.

infatti per once 116:20; abita “graziosamente” nella casa del fratello don Tommaso, canonico, e ha collocato nel suddetto monastero due figlie, donna Rosalia di 21 e donna Mariangela di 18 anni e ben tre sorelle è riuscito a collocare nel monastero benedettino di San Lorenzo il magnifico Pier Francesco Palma²².

Esemplare, a riguardo, è la composizione del fuoco del dottore in legge Nicolò Reale, il più ricco contribuente di Bovino, in tassa per once 705 tonde: ha avuto ben 11 figli, dei quali solo due hanno conseguito la laurea in legge, Giuseppe e Donato, rispettivamente di 25 e 23 anni; quattro figli sono stati avviati alla carriera ecclesiastica: don Gaetano, di 29 anni, e don Cirieco, di 27 anni, sono già sacerdoti, mentre Gianfrancesco e Giacinto, rispettivamente di 19 e 17 anni sono chierici; tre altre figlie sono destinate al convento: la maggiore, Ippolita di 22 anni, è già monaca professa in Troia, dove sono state anche collocate, come educande, Violanta di 11 anni e Celestina di 7 anni. Gli altri due figli sono ancora troppo piccoli perché il padre possa decidere intorno alla loro sorte²³.

* * * * *

4) Stratificazione sociale

I dati assunti dal catasto di San Severo consentono di delineare un primo quadro della stratificazione sociale di questa città e di sottolineare la forte prevalenza dei ceti contadini: bracciali, massari e massarotti. La famiglia del bracciale è generalmente nucleare, sia pure con la presenza della madre vedova o del nipote orfano. Le più alte frequenze sono registrate dai fuochi di quattro individui e per i tre quarti dei fuochi le presenze oscillano da 3 a 6 individui; le stesse caratteristiche presentano i fuochi dei massarotti.

Non mancano, invero, tra bracciali e massarotti, fuochi più popolati, con 8 e più

²² Ai casi su elencati si potrebbe aggiungere quello di Antonio di Vivo, civile, con redditi assai modesti, ma con un fratello sacerdote e un cognato, Domenico del Pesce, canonico beneficiato della Cattedrale: costui ha collocato nel monastero due figliuole, l'una di 22 e l'altra di 19 anni. Il civile Giovanni Battista Muccios gode di buone rendite e in parte lo deve alla sorella donna Mariangela, monaca professa, per la quale paga un livello di 5 ducati annui. Un altro civile, tale Carlo Santella, nullatenente in San Severo, ha collocato due figlie nel monastero, un'altra è diventata bizzoca e dell'ultima si sa solo che a 20 anni è ancora zitella. A chiudere l'elenco è ancora una famiglia di civili, quella intestata alla magnifica Antonia Valletta, che come vedova è titolare del fuoco cui appartengono un sacerdote, una monaca professa e un avvocato.

²³ Su Bovino si veda l'interessante saggio di A. Ficco, *Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*, in “Atti del XII Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia” (San Severo 14-16 dicembre 1990), Tomo I, San Severo 1991, pp. 249-263.

individui e non sempre il fatto è dovuto a maggiore prolificità, ma più spesso alla consuetudine di praticare la comunione dei beni tra padre e figlio o tra fratelli. Il bracciale Angelo Mascio, per esempio, che ha avviato agli studi il figlio Matteo quattordicenne, pratica la comunione dei beni con il fratello Antonio e lo stesso fanno il bracciale Carmine Cassetta e gli ortolani Bartolomeo Bonaventura e Leonardo Ventura: il fuoco di quest'ultimo, come si è già ricordato, elenca 19 individui, 5 dei quali sottoposti all'imposta sulle once dell'industria.

Più popolati, invece, risultano i fuochi intestati a massari²⁴, con presenze che oscillano fra 6, 7 e 8 individui e questo anche per la maggiore frequenza di fuochi a nuclei coniugali plurimi: il massaro Carlo d'Amico, per esempio, pratica la comunione dei beni con il fratello Antonio, come fa anche il massaro Carlo Toma; il massaro Cesare Montedoro pratica invece la comunione dei beni con il figlio Francesco, come fa anche il massarotto Carlo de Santis, la cui famiglia è aureolata dalla presenza di un sacerdote. Con una più approfondita lettura dei dati forniti dal catasto sanseverese, limitandosi la presente nota a una presentazione generale di esso, sarà possibile studiare le relazioni fra il ceto dei massari e il clero secolare²⁵, e furono relazioni che dovettero essere assai strette, come suggeriscono non pochi indizi. Nipote dell'Arciprete, per esempio, è il massaro Carlo Tondi, caricato per sole once 42:10, di cui 14 per l'industria, con un modesto parco di animali (cinque buoi aratori, una vacca e una giumenta) e con una modestissima attività: semina solo 18 versure, quando mediamente i massari seminavano 35 versure, con punte che superavano le 100 versure²⁶. A puro titolo di esempio si può aggiungere che il massarotto Andrea

²⁴ Cfr. in merito G. POLI, *I massari di Capitanata nel Settecento (Primi orientamenti e ipotesi di ricerca)*, in "Atti dell'VIII Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia" (San Severo 12-14 dicembre 1986), San Severo 1988, pp. 243-259. Dello stesso A. si veda altresì *Territorio e contadini nella Puglia moderna - Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Congedo Editore, Galatina 1990.

²⁵ Cfr. in merito M. SPEDICATO, *Una figura sociale in trasformazione: il ceto degli ecclesiastici in Puglia nel Settecento - Prime indicazioni di una ricerca in corso*, in "Atti dell'VIII Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia" (San Severo 12-14 dicembre 1986), San Severo 1988, pp. 261-274.

²⁶ Per codeste semine in terreni del demanio universale si pagavano cinque grana a versura. Va osservato che su terreni del demanio universale seminavano non solo massari di campo e massarotti, ma anche civili e professionisti: Giovambattista Piacenta, per esempio, che vive civilmente con un discreto patrimonio tassato per quasi 100 once, semina 13 versure e pertanto è assoggettato alla tassa di 65 grana; il magnifico Cesare Fronda, che vive civilmente, è tassato per ducati 3:45 in quanto semina 69 versure; il magnifico dottor fisico Domenico Buttazzo, nipote del sacerdote don Giuseppe Capoccia, titolare di un cospicuo patrimonio tassato per quasi 390 once, semina 23 versure e dispone di considerevoli scorte di grano dal momento che ne colloca a credito 390 tomoli.

Turtura è nipote del sacerdote don Felice Facciollo; il massaro Carlo Piacenta ha un figlio sacerdote, il venticinquenne don Giuseppe censito nello stesso suo fuoco, in quanto il padre abita nella casa assegnatagli a titolo di patrimonio sacro.

L'accesso al sacerdozio non caratterizza solo le famiglie di massari e massarotti: anche qualche bracciale, ma si tratta di casi assai limitati, riesce ad avviare il figlio agli studi²⁷, mentre la presenza di scolari caratterizza soprattutto i fuochi intestati non solo a civili e professionisti ma anche a commercianti e artigiani (pizzicaroli, fornari, mastri fabbricatori e falegnami).

Sacerdoti e studenti sono presenti anche in alcune poche famiglie intestate a vedove benestanti inserite nel lungo elenco di vedove e vergini in capillis, insieme alle quali si trovano censite le cosiddette "donne libere", una qualifica che non compare in altri catasti di Terra di Capitanata, almeno in quelli sinora studiati²⁸ e che è assente anche nei catasti di Terra di Bari e Terra d'Otranto. La presenza di figli naturali nei fuochi di codeste "donne libere" lascia facilmente pensare a situazioni familiari non regolari, come pure a situazioni familiari irregolari lasciano pensare quei casi, assai rari peraltro, in cui è omessa la qualifica di moglie.

Per le donne comunque, a prescindere dalla qualifica di moglie, zitella, bizzoca, monaca professa, vedova, serva, il catasto non fornisce alcun indizio sull'attività lavorativa. Nelle rivele, invece, assai spesso risultano le professioni esercitate dalle donne²⁹, il cui lavoro ovviamente non poteva essere limitato ai soli impegni domestici.

²⁷ La retta annuale a carico dei seminaristi, sulla base dei dati forniti dal catasto onciario di San Severo, ammontava a 25 ducati; i seminaristi presenti al momento della presentazione della "rivela" erano 15 oltre a 2 alunni. Sulle alterne vicende di codesto seminario cfr. R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, in B. Mundi (a cura di), *Studi per una storia di San Severo*, Tomo Secondo, Società di Storia Patria per la Puglia, San Severo, 1989, pp. 341-385, passim.

²⁸ I catasti onciari sinora studiati riguardano Bovino, Cerignola, Rodi Garganico, San Marco in Lamis, Sannicandro Garganico, Troia: a questi vanno aggiunti l'Apprezzo e il Catasto onciario di Manfredonia editi rispettivamente da P. Caratù e T. Prencipe.

²⁹ M. R. PELIZZARI, *Ritratti di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in M. MAFRICI, *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. II, Territorio e società cit., p. 663. Per San Severo nell'Archivio di Stato di Napoli sono conservati 16 volumi di rivele, che meriterebbero di essere studiati in considerazione della molteplicità di informazioni da quelle rivele fornite, sulle quali assai dettagliatamente riferisce la Pelizzari nel saggio dianzi citato.

5) L'olivicoltura di San Severo

Raramente, come si è già ricordato, i titolari dei fuochi intestati a bracciali risultano nullatenenti; frequente è infatti il possesso della casa, sia pure sottoposta a quei censi dei quali si è discusso in precedenza, o il possesso della vigna, anch'essa generalmente assoggettata a piccoli censi, o di appezzamenti genericamente indicati con il nome di "territori", di estensione che generalmente varia da mezza versura a una versura e mezzo, ossia da poco più di 60 are a meno di 2 ettari.

In codesti "territori" talora risultano allevati alberi di olive: per esempio il bracciale "sessaginario" Ambrosio Cursillo possiede, alla via di Castelnuovo, una versura e mezzo di territorio "con piedi vensette di olive"; egualmente il bracciale Andrea Marangi nella Guardia della Carrobbia possiede tre pezze di vigneto e 40 passi di territorio (pari ad are 82,3040) "con dodici piedi di olive". Se con il termine "piede" deve intendersi un olivo giovane, si può affermare che la maggior parte degli oliveti censiti nel catasto onciario di metà Settecento sono di impianto assai recente, in quanto nel catasto in studio si parla generalmente di "piedi di olive" e solo sporadicamente di "albori di olive", cioè di olivi già adulti.

Per codesti oliveti, che desteranno a fine Settecento l'attenzione del Galanti, il catasto in studio fornisce i seguenti dati:

Tab. 1
L'olivicoltura di San Severo (1741-1753)

Classi	n	%	Totale alberi	Media alberi
Fino a 15 alberi	29	21,01	289	10
Da 15 a 30	32	23,19	716	22
Da 30 a 60	37	26,81	1003	27
Da 60 a 100	23	16,67	1678	73
Oltre 100	17	12,32	2678	158
Totali	138	100,00	6364	(46)

Nota = I valori medi dell'ultima colonna sono stati arrotondati.

Dalla redazione del catasto alla fugace apparizione in San Severo del riformatore molisano trascorsero quasi cinquant'anni: in questo intervallo temporale si dovette registrare una notevole espansione dell'olivicoltura e questa circostanza può ampiamente spiegare la particolare attenzione del Galanti per gli oliveti della zona. I dati assunti dal catasto, insomma, rappresentano solo una tappa di un lungo processo di trasformazioni culturali, che in Puglia generalmente, com'è del resto risaputo, si fece dappertutto assai intenso nella seconda metà del Settecento.

A questo processo di trasformazioni fondiari, in San Severo, partecipano egualmente i ceti contadini, i civili e soprattutto gli stessi enti ecclesiastici. Fra gli enti ecclesiastici, in particolare vanno ricordati i Minori Conventuali, con 4 oliveti nei quali sono stati allevati 467 alberi di olivo, il Capitolo Cattedrale, con 4 oliveti per un totale di 336 alberi; l'oliveto con maggiore numero di alberi, 280, appartiene alla Parrocchia di San Severino, che possiede anche un altro oliveto con 50 alberi. L'oliveto, inoltre, figura nei beni della Mensa Vescovile, del Monastero di San Lorenzo e della comunità dei Padri Celestini.

Ai sacerdoti di San Severo risultano intestati 11 oliveti, uno dei quali, con 300 piedi di olive, il più esteso in assoluto, appartiene a don Francesco Antonio Fantasia, ricchissimo di beni, ivi compreso un vigneto di 23 pezze, anche se con i pesi che sopporta riesce a non pagare tassa alcuna; notevole anche l'oliveto con 230 piedi di olive intestato a don Ludovico Rossi, canonico beneficiato della Cattedrale, che vive unitamente al fratello don Vitantonio, Primicerio, e al nipote don Michele, Arcidiacono: fanno parte dell'asse patrimoniale dei tre sacerdoti anche due vigneti abbastanza estesi, rispettivamente di 30 e 24 pezze. A differenza di don Francesco Antonio Fantasia, don Ludovico Rossi è tassato per once 328:10.

Bracciali, massari e massarotti sono titolari di circa il 40 per cento delle poste fondiari olivetate: l'oliveto più grande censito tra questi ceti contadini, con 113 piedi di olive, appartiene al sessantenne massarotto Carlo de Santis, precedentemente ricordato perché la sua casa è aureolata dalla presenza di un figlio sacerdote.

Fra i civili si registrano poste fondiari assai ragguardevoli: 110 alberi di olivo sono stati accertati per il magnifico Filippo Giarnieri, 180 per il magnifico Orazio Giliberto (titolare anche di tre vigneti rispettivamente di pezze 6, 13 e 24), ed infine 150 alberi di olivo, oltre a un vigneto di 30 pezze, sono stati accertati per il civile Giovanni Battista Muccios: quest'ultimo pratica la comunione dei beni con il fratello Domenico ed entrambi hanno sposato due sorelle, Eufemia e Petronilla Lombardi, uno dei tanti esempi di matrimonio doppio registrati dal catasto di San Severo.

Quanto alle vedove, sei di esse posseggono oliveti: da segnalare Antonia Paziienza, andata in tassa per complessive once 124:13, e Grazia Zaccagnino, vedova di Michele Ruggieri, che possiede un oliveto "con più centinaia di piedi di olive" oltre a un vigneto di 35 pezze, mentre il cognato sacerdote don Francesco Antonio Ruggieri possiede un altro vigneto di 26 pezze e mezzo.

Il possesso dell'oliveto, insomma, per il notevole lasso di tempo che intercorre fra l'impianto di esso e i primi redditi che offre, presuppone una condizione di avanzata

agiatezza e pertanto fra i titolari di oliveti, censiti nel catasto onciario di San Severo prevalgono facoltosi professionisti (speciali, medici, notari), civili, sacerdoti e artigiani (orefici, barbieri, falegnami, pignatari, pizzicagnoli) mentre fra i ceti contadini si annoverano solo 17 bracciali titolari di oliveti: a parte il caso del bracciale Carlo de Santis dianzi ricordato, essi hanno piantato solo pochi alberi.

* * * * *

6) La viticoltura di San Severo

Anche i vigneti in possesso dei bracciali risultano di modeste dimensioni, come quelli che generalmente variano da 2 pezze a 3 o a 5 pezze, cioè fra 20 are e mezzo ettaro. Si registrano, ovviamente, estensioni inferiori alle 2 pezze come pure estensioni superiori a 5 pezze, ma per i vigneti intestati a bracciali non si registrano unità poderali, come quelle precedentemente menzionate, o come le 26 pezze accatastate al Magnifico Antonio d'Ambrosio, le 26 pezze possedute da Onofrio Florio, le 32 pezze di Giacomo Migliacci, forestiere abitante, le 26 pezze possedute dal massaro di campo Domenico Palumbo, le 23 pezze e mezzo di Giuseppe Palumbo, le 26 pezze del civile Antonio Pazienza, che possiede anche altri due piccoli vigneti rispettivamente di 7 e di 6 pezze.

Nel campo della viticoltura gli enti ecclesiastici si presentano con vigneti di considerevole estensione: la cappella della Madonna delle Grazie possiede un vigneto di 29 pezze, ai Celestini, dianzi segnalati per l'olivocoltura, sono intestati 3 vigneti rispettivamente di pezze 70, 21, e 36, e due vigneti abbastanza estesi, l'uno di 36 e l'altro di 39 pezze, sono intestati ai Padri Conventuali.

Sulla viticoltura di San Severo a metà Settecento, in considerazione dello sviluppo di questa attività che oggi qualifica questa città, è forse opportuno un discorso meno fugace di quello sinora condotto sugli aspetti più significativi emersi da un primo approccio con il catasto onciario.

L'interesse prevalentemente rivolto ai problemi della dogana delle pecore, ma anche all'agricoltura estensiva, ed in particolare alla cerealicoltura e alla gestione delle masserie, ha dato luogo, com'è noto, a un'interpretazione complessiva dell'economia di Terra di Capitanata fondata quasi esclusivamente sul binomio cerealicolo-pastorale, la cui importanza ha indubbiamente contribuito a distogliere l'attenzione degli studiosi da altre attività ritenute, e non a torto, secondarie rispetto alle prime: tanto faceva osservare quindici anni addietro, nel 1983, Giuseppe Poli discutendo del paesaggio agrario³⁰ di Capitanata. Sulle differenze del paesaggio agrario della

³⁰ G. POLI, *Indicazioni per un'interpretazione del paesaggio agrario di Capitanata alla fine dell'età moderna*, in "Atti del V Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia" (San Severo 9-11 dicembre 1983), San Severo 1988, pp. 239-251. Cfr. inoltre M. C. NARDELLA, *Appunti per una storia del paesaggio agrario nella Capitanata dell'età moderna*, in "Atti del IX Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia" (San Severo 18-20 dicembre 1987), San Severo 1988, pp. 151-159.

zona del Gargano rispetto a quello della Puglia Piana il Poli, rifacendosi al Manicone, aveva peraltro precedentemente già sottolineato una vegetazione “ricca di boschi e di alberi fruttiferi cui si alternano, nelle pianure interposte tra i monti, le coltivazioni dei cereali ma senza la monotonia e le conseguenze negative riscontrate nel Tavoliere”, con riferimento specifico alle valli di Vico, Rodi, Ischitella, con i loro castagneti, noceti, oliveti, vigneti, frutteti e giardini di agrumi³¹.

Negli stessi anni la presenza e l'importanza della viticoltura di Terra di Capitanata venivano segnalate da Raffaele Colapietra, il quale nella presentazione dell'Atlante Michele, dopo avere sottolineato gli indizi di “un paesaggio agrario più mosso rispetto a quello piattamente pastorale conservatoci dalla tradizione” dava, per quel che concerne San Severo, il dovuto risalto alla “non trascurabile diffusione delle vigne suburbane, che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco altrettanto conosciuto e caratteristico”³².

I dati forniti dal catasto onciario consentono ora, per la metà del Settecento, di fornire un quadro dettagliato della viticoltura di San Severo. Anzitutto si può affermare che la viticoltura di questa città³³, per quanto almeno si riferisce alle caratteristiche delle estensioni, presenta molte analogie con la viticoltura di Rodi Garganico, di Sannicandro Garganico e di Troia con le quali terre San Severo ha in comune

³¹ G. POLI - M. SPEDICATO, *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in “Atti del IV Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia” (San Severo 17-19 dicembre 1982), San Severo 1985, p. 209.

³² R. COLAPIETRA, *Ambiente e territorio della dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele*, in “Studi e ricerche geografiche”, 1985, n° 1, p. 91 e 98-99. Sull'importanza del vino in Capitanata agli inizi del XX secolo si veda M. VITAGLIANO, *Storia del vino in Puglia*, Laterza, Roma - Bari 1985, p. 43.

³³ I vigneti caratterizzano un po' tutto l'agro di San Severo: a cominciare dalla via di Apricena, presso il Regio Tratturo, alla via di Castelnuovo, delle Cisterne, della Croce Santa, della Difesa, delle Fornaci, di Lesina, o nella guardia dei Cappuccini, di Carrobba, della Conicella, presso il Regio Tratturo, della Croce, del Fortore, del Pilone, di Principato, di Radicosa, Rosario, San Bernardino, San Biaso, Sant'Elia, Santa Monaca, San Nicandro, San Rocco, della Serra, dello Spirito Santo, di Stillatella, Stignano, Zuccaro e altre località, di cui si fornisce un elenco completo in appendice. La toponomastica registrata dal catasto onciario, nel complesso, è assai modesta limitandosi essa generalmente ai nomi delle strade di collegamento con le terre finitime e a qualche agionimo. In Appendice si pubblica l'elenco dei toponimi assunti dal catasto onciario, integrato con toponimi, contrassegnati da asterisco, assunti da P. CORSI, *Intorno a un fondo diplomatico settecentesco della Biblioteca Comunale di San Severo*, estratto da “Notiziario storico-archeologico del Centro di studi sanseveresi” San Severo dicembre 1968. Sulla toponomastica sanseverese si veda inoltre U. PILLA, *Della toponomastica dell'agro di San Severo*, in “Notiziario storico-archeologico del Centro di studi sanseveresi”, San Severo novembre 1979, pp. 101-108. I toponimi assunti da quest'ultimo A. sono contrassegnati con due asterischi.

l'unità di misura, ossia la pezza (detta trentale in Sannicandro Garganico), pari ad are 10,2881, nonché di San Marco in Lamis, la cui misura, l'opera, di are 3,4294 è esattamente la terza parte della pezza o del trentale. Si tratta, nel complesso di una viticoltura non certamente idonea a una vasta produzione destinata a soddisfare le esigenze di un mercato che travalicasse i ristretti confini delle mura cittadine³⁴.

La viticoltura di Cerignola, Manfredonia e Foggia, invece, a parte la maggiore frequenza in quelle città di venditori di vino, "alloggiamentari", cantinieri e quindi delle relative taverne, locande e bettole, presenta vigneti di estensione media quattro o sei volte più grande, che non quelle accertate per la zona garganica, e quindi presenta aziende capaci di inserirsi in maniera autonoma nei processi produttivi e nei meccanismi di mercato³⁵.

In una posizione intermedia tra la viticoltura della zona garganica e quella di Foggia, Manfredonia e Cerignola si presenta la viticoltura di Bovino, dove solo eccezionalmente l'estensione media delle vigne (misurate in ordini e rasole) risulta inferiore a 1 ettaro e pertanto per quei viticoltori si creavano generalmente eccedenze di prodotto da destinare al mercato.

Ma a prescindere da codesta differente capacità di inserimento nel mercato, la viticoltura di Terra di Capitanata sta a rappresentare, per tutti i comuni studiati, una costante che qualifica variamente l'attività agricola e soprattutto promuove, fra i ceti contadini, operai specializzati, come i "putatori" di San Severo, di Troia, di Rodi Garganico, di Manfredonia e di Cerignola, o i vignaroli di Bovino e di Sannicandro Garganico.

³⁴ Peraltro è stato opportunamente notato da Arcangelo Ficco che a Rodi Garganico il 40 per cento dei vigneti supera l'estensione di 1 ettaro, "vale a dire che buona parte dei viticoltori locali possono destinare le eccedenze al mercato". Cfr. L. PALUMBO - A. FICCO, *La piccola proprietà contadina nel Settecento - Confronti interregionali*, in "Atti dell'XI Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia" (San Severo 2-3 dicembre 1989), San Severo 1990, p. 311.

³⁵ Per le zone indicate sia lecito rinviare a L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in "Atti del IX Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia" (San Severo 18-20 dicembre 1987), San Severo 1988, pp. 161-171; *Id.*, *Aspetti dell'agricoltura di Peschici e Rodi Garganico a metà Settecento*, in "Atti del X Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia" (San Severo 17-18 dicembre 1988), San Severo 1989, pp. 221-229; A. FICCO - L. PALUMBO, *La piccola proprietà contadina nel Settecento ecc.*, cit. pp. 307-325. Relativamente a Manfredonia si veda P. CARATÙ (a cura di), *Il libro d'apprezzo delli territori e vigne di Manfredonia (1741)*, Foggia 1984 e T. PRENCIPE (a cura di), *L'Onciario di Manfredonia (1749)*, Foggia 1985. Per i prezzi del vino in Capitanata si veda A. ANNARUMMA, *Il mercato delle derrate agricole a Manfredonia nella seconda metà del Settecento*, in "Atti del IV Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo 1985, pp. 181-196 e relative tavole.

Tab. 2
La Viticoltura di San Severo (1741-1753)

Classi	n	%	Estensione	Est. media
Fino a 5 pezze	600	55,35	17551,3366	29,2522
Da 5 a 10 pezze	350	32,29	23487,7324	67,1078
Da 10 a 15 pezze	83	7,66	10082,3624	121,4742
Da 15 a 25 pezze	37	3,41	6486,6440	175,3147
Oltre 25 pezze	14	1,29	4902,2767	350,1626
Totali	1084	100,00	62510,3521	(57,6664)

Nota = Le estensioni in pezze sono state ragguagliate ad are:
1 pezza = are 10,2881.

A metà Settecento, comunque, la viticoltura di San Severo si presenta con la caratteristica di un assetto oltremodo stabile: delle 1084 poste fondiari censite nel catasto onciario e riassunte nella precedente tabella, solo 4 di esse risultano essere vigne deserte, cioè vigneti che hanno oramai esaurito il loro ciclo produttivo, e solo 3 poste fondiari risultano essere “pastini” e “pastanelli”, cioè vigneti di recente impianto: il tutto non tocca nemmeno l’1 per cento delle poste censite.

In conclusione il paesaggio agrario del Settecento, per Terra di Capitanata, è effettivamente “più mosso”, per riproporre l’efficace espressione del Colapietra, e comincia a delinarsi con maggiori dettagli e con contorni meno sfumati, a mano a mano che si sono estese le indagini sui centri della Capitanata, ma va anche osservato che, spostando l’attenzione dal sistema agro-pastorale alle colture di minore diffusione, con prodotti capaci di soddisfare l’autoconsumo della famiglia contadina o il mercato cittadino (vino, olio, agrumi), la terra non è più misurata a carra (25 ettari circa), ma con misure agrarie, delle quali si è quasi perduta la memoria storica, e cioè carimale, calcinaio, pezza, opera, trentale, giornata, porca e simili³⁶, estese generalmente per poco più di 10 are ed a volte anche molto di meno. Il grosso divario fra i due ordini di

³⁶L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., *passim*. Di questo contributo sarebbe auspicabile una ristampa in considerazione dell’incredibile numero di errori di stampa.

misura sta a sottolineare efficacemente, per il Settecento, la marginalità del ruolo delle colture specializzate nei confronti della preponderante cerealicoltura. Questo grosso divario fra la cerealicoltura e le colture specializzate non deve mai essere dimenticato, altrimenti a un errore derivato da non adeguata informazione, quello cioè di una Capitanata senza alberi³⁷, invasa da greggi sterminate, si sostituirebbe un errore di sopravvalutazione, quello appunto di conferire alle colture arbustive ed arboree del secolo decimottavo un'importanza che in realtà fu assai limitata.

* * * * *

7) Le terre destinate alla cerealicoltura in San Severo

Del resto basterà solo paragonare l'estensione dei vigneti censiti nel catasto in studio, per un totale di 625 ettari in cifra tonda, con l'estensione delle terre burgensatiche di pertinenza del feudatario, il Principe Domenico di Sangro, per un totale di 1250 ettari, senza tenere conto del fondo di Sant'Antonino e della mezzana del Sordo³⁸; oppure con le terre di pertinenza degli enti ecclesiastici (4600 ettari di sole mezzane, terre beneficiarie e demaniali, esclusi altri territori con coltura promiscua) o, infine, con la sola estensione delle terre concesse a terraggio, con l'imposta di 5 grana per ogni versura effettivamente seminata, pari ad ettari 2880.

Quest'ultimo è un dato che concorda sostanzialmente con quanto già è stato ricordato dal Colapietra³⁹ e viene altresì riconfermato dal catasto che, nella terzultima

³⁷ Su questo tema, originato soprattutto dalle impressioni dei viaggiatori, si veda per ultimo T. NARDELLA, *Profili di storia dauna*, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 1993, in particolare *La Capitanata in una relazione per la visita canonica di fine Seicento*, pp. 75-115.

³⁸ Il Principe possiede l'intero fondo di Sant'Antonino e la mezzana detta del Sordo, con un reddito accertato ducati 532; la masseria con la mezzana e la portata detta la Zamarra, di 18 carra, reddito accertato ducati 288; versure 4 di territorio nel luogo detto il Legnetto (?), reddito accertato ducati 4; la Masseria detta l'Amendola di carra 12 e mezzo, reddito accertato ducati 145; la masseria nel luogo detto San Ricciardo, di carra 12, reddito accertato ducati 103 e grana 35 e infine carra 20 di territorio demaniale nel luogo detto Sant'Andrea, con un reddito accertato ducati 160.

³⁹ Sulla scorta dei dati del catasto onciario elaborati da F. D'Ambrosio (*Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata*, Napoli 1875), il Colapietra afferma che il gettito della caratteristica imposta di 5 grana per ogni versura seminata ammonta a 120 ducati, quindi le versure seminate dovrebbero essere 2400, pari ad ettari 2960. Cfr. R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero recettizio* cit, pp. 380-381. La somma di 1200 ducati, indicata a p. 381, è un evidente errore di stampa sfuggito all'attenzione dei correttori, mentre è corretto affermare che "l'estensione dell'agro interessata in merito non raggiunge i 3 mila ettari" (ivi).

pagina (non numerata), fra le entrate in previsione porta la somma di ducati 119:20 che importano le versure 2382, pari ad ettari 2940 per cifra tonda⁴⁰, seminate in grano, orzo e avena da massari cittadini.

Il Cimaglia⁴¹ a fine Settecento affermava che “diconsi massari coloro che faccian coltivar oltre a 200 versure; massarotti coloro che ne faccian coltivare meno di 200”; in realtà, almeno per quel che concerne San Severo, a metà Settecento i terraggi più alti furono pagati dal magnifico Onofrio Zannotti per 150 versure, dal magnifico Ottavio de Vivis per 134 versure e dal massaro Antonio Zannotti per 120 versure, ma ci sono massari e massarotti che seminano meno di 10 versure. E tuttavia va osservato che nelle zone finitime l'attività dei massari, anche di quelli con redditi accertati fra 100 e 500 once, si esercita su spazi ancora più ristretti: a Sannicandro Garganico, per esempio, i più facoltosi massari seminano dalle 15 alle 25 versure, quindi mediamente appena 25 ettari; a Manfredonia, sulla scorta dei dati forniti dal catasto onciario del 1749, mentre i bracciali seminano, generalmente, da 2 a 3 versure, quindi mediamente 3 ettari, i massari seminano da 30 a 60 versure, cioè in media oltre 50 ettari.

Tab. 3

I terraggi di San Severo (1741-1753)

Classi in versure	n	%	Estensione	Est. media
Fino a 10	14	16,09	108,0275	7,7162
Da 10 a 20	30	34,48	496,3092	16,5436
Da 20 a 30	17	19,54	487,6670	28,6863
Da 30 a 50	15	17,24	659,2764	43,9518
Oltre 50	11	12,64	1129,6590	102,6963
Totali	87	100,00	2880,9391	(33,1142)

Nota = Le estensioni in versure sono state ragguagliate ad ettari:
1 versura = ettari 1,2346.

⁴⁰ Il totale degli ettari indicato nella Tab. 3 corrisponde a versure 2333,5, ossia versure 48,5 in meno rispetto a quelle indicate dal catasto. La differenza, a meno che non si tratti di errore materiale nonostante i controlli effettuati, può essere ragionevolmente spiegata con l'intervallo temporale di oltre dieci anni tra l'inizio dei lavori di accatastamento e il documento finale.

⁴¹ N. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli 1790, p.26.

Ma per i dati precedentemente tabulati è importante ribadire che essi non rappresentano tutta la cerealicoltura di San Severo: a quei dati, infatti, ottenuti dalle versure effettivamente seminate dai cittadini di San Severo, vanno aggiunti quelli delle mezzane in possesso del Capitolo della Chiesa Cattedrale, nonché quelle delle Benedettine di San Lorenzo, dei Celestini, delle Parrocchie e di alcune Cappelle e la Mensa Vescovile. Per mezzane, com'è noto, s'intendono quelle quote concesse in terre demaniali per il pascolo dei bovi aratori, ma nelle quali era anche possibile seminare grano, orzo, avena⁴². Va comunque detto che alle 8 mezzane in possesso del Capitolo Cattedrale, nel prospetto che segue, sono stati aggregati i "territori" prebendali assegnati all'Arcidiacono, all'Arciprete, al Primicerio, ai 12 Canonici e ai 4 abati o mansionari, per un totale di versure 868 e passi 5; così pure per le terre dei Celestini va precisato che il catasto in studio chiarisce che esse sono "parte di mezzane e parte demaniali".

Alle pertinenti osservazioni del Colapietra, relative all'articolazione delle rendite ed alla distribuzione della proprietà fra enti ecclesiastici, barone e cittadini, va aggiunto che la consuetudine, condannata dai sacri canoni ma sempre disattesa, di distribuire terre di pertinenza della Chiesa vita natural durante a sacerdoti, come accadeva un po' dappertutto, a Bitonto e a Monopoli, a Giovinazzo e a Molfetta, a Terlizzi e a Bitetto in Terra di Bari, a Poggiardo in Terra d'Otranto, è riconfermata anche per San Severo.

Tab. 4

Le mezzane di San Severo (1741-1753)

Enti ecclesiastici	%	Versure	Ettari	Note
Capitolo	31,62	1178	1454,3588	con prebendali
Benedettine	22,52	839	1035,8294	
Parrocchie	21,07	785	969,1610	
Celestini	20,83	776	958,0496	con demaniali
Mensa vescovile	3,95	147	181,4862	
Totali	100,00	3725	4598,8850	

Nota = Le estensioni in versure sono state ragguagliate ad ettari:
1 versura = ettari 1,2346.

⁴² R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio* cit., p. 372.

E questo vale anche a spiegare i rapporti assai stretti fra ecclesiastici cittadini e addetti all'agricoltura cui si accennava precedentemente. In San Severo, insomma, il ceto dei massari fornisce all'organizzazione ecclesiastica un buon numero di sacerdoti, i quali a loro volta, per mezzo delle terre che ottenevano a vita, contribuivano al benessere ed all'arricchimento delle famiglie di provenienza. È un tema che, per l'economia di questa nota, qui va solo accennato, ma che richiederebbe in realtà un adeguato approfondimento.

APPENDICE TOPONOMASTICA

Apricena, via dell' -	Fortore, via di -
Basciani, luogo detto li -	Franceschiello **
Boschetto **	Giancaglione **
Candia Riccia, luogo detto -	Giannone, luogo detto -
Cappelli **	Giaquinto
Cappuccini, guardia dei -	Guadone, guardia dello -
Carrobba, guardia della -	la Pezza di Cercole*
Carrobba, via della -	Lesina, via di -
Casalorda **	Lesina, via vecchia di -
Casone **	Lucera *, via vecchia di -
Castelnuovo, guardia di -	Lucera, via di -
Castelnuovo, via di -	Macchione, luogo detto -
Celentano **	Mezzane di santa Giusta *
Cercole di Santa Maria *	Mezzanola *
Cipriani **	Mola (la) **
Cisterne, via delle -	Mollica **
Colavecchio **	Monache, guardia delle -
Collegio **	Monsignore **
Conicella, guardia della -	Mortore, guardia di -
Conicella, via della -	Motta del lupo **
Contatore, luogo detto il -	Motta, luogo detto la -
Contatore, via del -	Orsella, per la via di Stignano
Convento degli Osservanti, dietro il -	Padula **
Convento di san Bernardino, dietro il -	Pezza delle Cercole*
Coppa d'Ovidio **	Pezza del Pozzo salso *
Coppa dell'Imperadore *	Pilone, guardia del -
Coppa delli Pallandri *	Piro **
Coppa delli Spoltrini *	Porta d'Apricena
Coppa di Bovidio	Portone, guardia del -
Coppa Pallante **	Portone, via del -
Coppa Pocci **	Posta del Principe **
Croce Santa, guardia della -	Pozzo della Lepre, luogo detto il -
Difesa, via della -	Pozzo delle Capre, via del -
Ferrante, luogo detto il - *	Principato, guardia di -
Finimondo **	Quadroni
Fornaci, guardia dei -	Quadroni di San Giovanni **
Fortore, guardia di -	Radicosa, guardia di -

Radicosa, via di -
Radicosella
Ratino **
Regio Tratturo
Riccio **
Rignano, via di -,
Rosario, guardia del -
Rosario, via del -
Salnitro, guardia del -
San Bernardino, guardia di -
San Bernardino, via di -
San Biaso, guardia di -
San Matteo **
San Monaco, guardia di -
San Ricciardo **
San Rocco, guardia di -
San Salvatore **
Sannicandro, via di -
Sant'Andrea **
Sant'Angelo, guardia di -
Sant'Antonino **
Sant'Elia, guardia di -
Santa Croce, guardia di -
Santa Giusta **
Santa Monaca, guardia di -
Santa Monica, guardia di -
Santo Rosario, guardia del -
Sconciaforno, luogo detto -
Selvaggio, anticamente la Pezza delle
Cercole*
Serra, via della -
Serre, guardia delle -
Soglion e al Tratturo*
Spirito Santo, guardia dello -
Spirito Santo, via dello -
Stazzano **
Sterpajuolo, via dello -
Stignano, guardia di -
Stignano, via di -
Stilla **
Stillatella, luogo detto -
Torremaggiore, via di -
Tratturo, via del -
Valle di Jaccio **
Vendolo, guardia del -
Visciglieto **
Zamarra **
Zannotti **
Zuccaro, guardia di -
Zuccaro, via di -

INDICE

AUSTACIO BUSTO

*Il complesso masseriale di Torre Alemanna - Borgo Libertà
(Cerignola - Fg). Indagine archeologica
Maggio - Novembre 1999. Relazione preliminare. » 3*

FULVIO BRAMATO

La Capitanata e i rifornimenti per i Crociati in Terrasanta » 23

ROSANNA BIANCO

*La Madonna celata di Foggia.
Culto e diffusione dell'iconografia
della Madonna dei Sette Veli » 27*

LUISA LOFOCO

L'iconografia delle Sirene in Capitanata: un esempio » 41

FRANCO MAULUCCI

La triplice cinta sacra » 53

MARIELLA BASILE BONSANTE

*La chiesa di S. Lorenzo a S. Severo:
decorazione e arredi » 61*

GIULIANA MUNDI		
<i>Gli stucchi</i>	pag.	75
SOFIA DI SCIASCIO		
<i>Gli argenti</i>	»	95
GABRIELLA BOZZI		
<i>I tessuti</i>	»	105
ANNA LOPS		
<i>L'Organo positivo "Fabrizio Cimino" e la Cappella musicale</i>	»	117
DANIELA BIANCO		
<i>L'insediamento monastico di S. Giovanni in Piano, presso Apricena (Fg)</i>	»	125
LUCIA CATALDO		
<i>Le antiche fornaci di Lucera</i>	»	155
DOMENICO DE FILIPPIS		
<i>I Castriota, signori di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo</i>	»	171
NUNZIA RENDA		
<i>Le Carte Contabili della Dogana delle pecore di Puglia nel '700</i>	»	203
LORENZO PALUMBO		
<i>Il Catasto Onciario di San Severo Osservazioni e dati</i>	»	227
CARMELO SEVERINO		
<i>San Severo: città e società nel disegno di Cassiano de Silva (1708) e nel catasto onciario (1741 - 1753)</i>	»	255

GIUSEPPE POLI <i>Tra desertificazione e disboscamento: l'esigenza della trasformazione produttiva della Daunia alla fine del Settecento</i>	pag. 267
STEFANIA DABBICCO <i>La Capitanata nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi tra Settecento e Ottocento</i>	» 313
MARIO SPEDICATO <i>Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale</i>	» 335
ANTONELLA PRIGIONIERI <i>L'alimentazione nel convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli in San Bartolomeo in Galdo tra XVIII e XIX secolo</i>	» 369
ARMANDO GRAVINA <i>Alcuni tipi di ceramica medioevale rinvenuti nel fossato del palazzo baronale di Apricena</i>	» 387
PASQUALE CORSI <i>Nuove annotazioni sulla storia medioevale di San Severo</i>	» 401